

In prima visione a New York il documentario in cui l'ispiratore di «L.A. Confidential» accompagna lo spettatore nell'«incubo» della sua città

NEW YORK. «Los Angeles è un incubo urbano, e soprattutto è il mio incubo». Con queste parole si apre il documentario *James Ellroy: Demon Dog of American Crime Fiction* dato 1992, ma in prima visione in questi giorni a New York. Il film è chiaramente una dichiarazione d'amore al famoso giallista di due registi austriaci, Reinhard Jud e Wolfgang Lehner, attraverso un tour guidato nella sua L.A. In verità, un'impresa impossibile, perché la città proposta sullo schermo non è più «fisicamente» quella di Ellroy. E ciò che ne esce è sì un tour, ma un tour nella mente dello scrittore: con la sua lunga figura fasciata in un assortimento di camicie hawaiane, con il suo monologo ritmato, con la vividezza ed energia psicopatica della sua prosa. «Non riesco neanche ad immaginarla la L.A. odierna, è troppo complicata, troppo multietnica. Non la capisco, io so solo raccontare il maschio bianco».

Sei anni fa, Ellroy era da poco arrivato alla fama. In undici anni aveva scritto 10 libri, passando dall'oscurità di un alberghetto in Central Los Angeles e le sedute dell'«Alcoholic Anonymous», a una villa nel tranquillo Connecticut miliardario. Non aveva ancora scritto *L.A. Confidential*, il film premiato con due Oscar. Il documentario esplicita in modo molto chiaro come mai al centro dei suoi gialli ci sono poliziotti, e non detective come in quelli del suo celebre predecessore, Raymond Chandler: «È una stronzata pensare che i detective indagano sugli omicidi». È il piedipiatti che lo affascina, «il servo di un sistema corrotto. Voglio mostrare che è motivato a risolvere i crimini da impulsi personali infernali, per restaurare l'ordine nella propria vita perché la corruzione che lo avvolge è enorme».

Siamo sei anni prima del romanzo autobiografico *Dark Places* e alcuni episodi del suo passato sono già noti ma non al grande pubblico. In un tour - questo si inquietante - della periferia di L.A., e in particolare a El Monte, la cittadina dove visse fino al 1958, Ellroy rivisita il luogo dove fu trovato il cadavere seminudo della madre. Una calza di nylon attorno al collo, le mani rovinata dalla lotta strenua condotta contro l'assassino prima di soccombere. Lo scrittore aveva solo 10 anni. Seppella la tragica morte



Febbre giallo-noir

Sopra e sotto, immagini del film di Curtis Hanson «L.A. Confidential», qui a fianco il fumetto di Frank Miller, del ciclo «Sin City».

Ellroy in un film: «Ecco il marcio di Los Angeles»

un pomeriggio tornando da un week-end passato con il padre, la polizia gli diede la notizia. Bambino solitario e timido, ricorda di

Racconto i poliziotti servi di un sistema corrotto

essere rimasto confuso sul cosa pensare, lui che amava molto la madre, ma non ne comprendeva la vita promiscua e dominata dall'alcool.

Quell'assassino, però, lo mar-

cò profondamente legandolo a un altro crimine, quello della cosiddetta *Black Dhalia*. Il documentario ci porta sul luogo del ritrovamento di quest'altro cadavere, avvenuto nel 1947, ma ancora vivido nella memoria, quando Ellroy era ormai un ragazzo un po' inquieto e ci veniva spesso in bicicletta per «sentire la presenza della donna». Come quasi tutto il «cuore» di Los Angeles, lo spazio tra la 39esima strada e Northern Boulevard, all'epoca un quartiere di classe medio bassa e bianca, fa parte del vasto ghetto urbano di South Central. Vediamo le foto dell'inchiesta, la giovane donna chiamata *Black Dhalia* segata alla vita, un taglio da orecchio a orecchio come in una risata sinistra, il ventre squartato verticalmente a partire dalla vagina. Da questi due crimini parte l'ossessione dell'autore per la natura anarchica della violenza, so-

prattutto quella sessuale, che esorcizza nei suoi libri.

Il tour nei luoghi della sua adolescenza riflette la tensione creata dall'espansione della megalopoli multietnica. Ellroy non riconosce più il suo vecchio quartiere: tutte le scritte sono in coreano, è *Koreatown*. Più in là c'è *South Central*, il teatro delle rivolte del '65 e del '92. A rivelare la sua paranoia, è la scelta del capo della polizia degli anni Cinquanta, un feroce anticomunista e razzista. Neanche East Hollywood, con la sua desolazione moderna, riesce a rappresentare bene quella che una volta era la città di Micky Cohen, Jimmy (the Weasel) Frediano, Johnny Spampanton, i piccoli e grandi gangster regnanti sul Sunset Strip del dopoguerra. È quella vecchia L.A. che Ellroy preferisce, non perché sia migliore di quella odierna, ma perché allora la violenza, il crimine e la corruzione erano meno discussi e più chiari. Ed è anche la testimonianza di una mancanza di innocenza nella storia americana che lo scrittore si ripromette, nel 1992, di narrare. Il suo piano di lavoro anticipa *American Tabloid*, storia degli anni Sessanta: «Voglio introdurre nel mio lavoro la storia sociale americana, i suoi



Il corrispondente a fumetti di James Ellroy è Frank Miller. E la «dark town» losangelina ha il suo doppio in Sin City.

Frank Miller disegna Sin City

«Sin» sta per peccato, malvagità, immoralità e Sin City è il suo regno. Agli inizi degli anni Novanta, dopo aver «ricreato» Batman e aver trasformato l'instancabile supereroe in un eroe stanco e incupito, Miller, uno tra i più brillanti sceneggiatori (ma è anche un ottimo disegnatore) di fumetti, crea il ciclo di «Sin City». Lo stile narrativo è quello tipico dell'hard boiled: voce narrante fuori campo che, tradotto nel linguaggio grafico dei fumetti, significa pochi dialoghi nei balloon e didascalie diffuse nelle tavole. Lo

stile grafico è un bianco e nero assoluto, privo di mezzi toni, cupo e accecante al tempo stesso.

Marv, il protagonista, è un assassino per forza, un «buono» costretto ad uccidere. Le atmosfere e i personaggi, quelli che ci si aspettano: luci notturne, interni «zebrati» da tendine alla veneziana che lasciano filtrare il sole, donne bellissime e perdute. A Sin City, a farla da padrona, è la violenza, una violenza che si traduce nei «bamm» delle esplosioni, nei «crash» dei vetri infranti e nei «crack» delle ossa rotte da calci e pugni. E su tutto cola un sangue vischioso che ha il colore del nero. Come l'inchiostro di china. [Re. P.]

L'enigma di «The Spanish Prisoner» E Mamet convoca i migliori detective Usa per risolvere il caso

NEW YORK. È certamente una trovata pubblicitaria, ma risulta tutto sommato divertente. Il film noir *The Spanish Prisoner*, che esce nelle sale questo weekend a New York, viene mostrato privatamente a un gruppo di esperti detective locali, ai quali è stato chiesto di indovinare il finale. La produttrice, Jean Dounamian, interrompe la proiezione 15 minuti prima dei titoli di coda, e chiede ai presenti di scrivere su un pezzo di carta le loro previsioni sulla soluzione dell'intricata trama.

Il compito è piuttosto arduo, perché la sceneggiatura, come pure la regia del film, sono del drammaturgo David Mamet, appena reduce del grande successo di *Wag the Dog*. Mamet ha chia-

la casa dei giochi. In quel film, una psicoanalista viene affascinata da un gruppo di giocatori d'azzardo e si lascia sottoporre alle loro contorte manipolazioni. Qui Mamet dimostra la stessa bravura nell'intrecciare le vite di alcuni imbroglioni intelligenti, in inglese *confidence artists* o *con artists*, ossia artisti nel gioco della fiducia. I protagonisti del nuovo film sono Campbell Scott - già visto in *Big Night* e in *Day Trippers* - nei panni di un inventore insoddisfatto del trattamento economico che riceve dal suo datore di lavoro. Essendo l'unico a conoscere la formula per una misteriosa invenzione, chiamata «il processo», la difende dalle innumerevoli spie che vogliono impossessarsene. Steve Martin è il miliardario che gli diventa amico su un'isola dei Caraibi e si offre di aiutarlo. La trama si complica con la presenza di una segretaria, Rebecca Pidgeon, che nella vita è la moglie di Mamet, mentre il capo di Scott è un Ben Gazzara in splendida forma, come si è già visto nel recente *The Big Lebowski* dei fratelli Cohen. Scott finisce per diventare un personaggio kafkiano, invischiato in una moltiplicazione di sottotrame e imbrogli.

E per i detective l'impresa di indovinare la soluzione del mistero è complicata non solo dal fatto che la fantasia di Mamet è notoriamente molto vivida. Devono anche fare i conti con la realtà ambigua dei personaggi del drammaturgo, nei quali non sempre si trova una netta distinzione tra i buoni e i cattivi. È caratteristico di Mamet un distacco venato di pessimismo dalle sue creature, umoristicamente rivelato dallo stesso autore in una recente conferenza quando, pescando nel folclore ebraico che tanto ama, ha citato la dichiarazione di un rabbino: «Non c'è nessuno nella Torah al quale vorresti che i tuoi figli somigliassero.»

A. D. L.

LA NOVITA'

«Chiedi chi erano i Beatles», nuovo programma di Rai Educational

Ascolta John e Paul, conoscerai il Novecento

Venti puntate, ogni mattina alle 10,30, su Raitre. Moda e modi della cultura giovanile degli anni Sessanta, da vedere anche a scuola.

De Berardinis si dimette da Sant'Arcangelo

Leo de Berardinis ha anticipato le sue dimissioni da direttore artistico del festival «Sant'Arcangelo dei teatri», previste per la fine dell'edizione '98 e annunciate ieri. È stata una recente circolare ministeriale, che stabilisce l'incompatibilità di due direzioni artistiche, a deciderlo, come ha informato l'Ansa alle 18 e 38. Leo de Berardinis era, infatti, direttore artistico anche del suo «Teatro di Leo». Polemiche le sue dichiarazioni: si è dimesso a causa della «debolezza strutturale dell'attuale sistema teatrale» e al mancato «impegno politico» per Sant'Arcangelo. Direttore del festival è Silvio Castiglioni.

ROMA. Che la musica sia con loro. Date i Beatles ai giovani e loro capiranno il valore dell'altra faccia della luna, leggeranno tra le righe di William Burroughs e forse un giorno conosceranno anche Herbert Marcuse. *Chiedi chi erano i Beatles*, storia e storie dei miti musicali del Novecento, venti puntate in onda da lunedì 6 aprile su Raitre, ogni mattina alle 10,30. «La scuola deve necessariamente uscire dalla sua struttura per mescolarsi alla società», ha detto Italo Moscati, che per Rai Educational ha presentato ieri il programma. «Uno non smette mai d'imparare», ha aggiunto. E tanto vorremmo essere andati noi a scuola in tempi così, in cui invece di ripeterci tutto il tempo le poesie di Giovanni Pascoli, la pubblica istruzione si preoccupa di dare alle nostre giovanili passioni un supporto culturale. Ma non più di tanto. «Ogni interpretazione uccide il mito e lo soffoca», dice infatti, nella prima puntata, il

conduttore Luca Damiani citando le *Lezioni americane* di Italo Calvino. E perciò via, con lo stile del videoclip, qualche intervista e un contrappunto a due voci: oltre a Damiani, conduce Cinzia Tani, un po' rigidi tutt'e due. Forse per via del ministero della Pubblica Istruzione.

«L'accordo c'è, se Berlinguer vuole il programma lo può mandare nelle scuole», assicura Italo Moscati. E così siamo legittimati ad immaginare mattinate in cui a scuola si porteranno nello zaino non soltanto libri, ma chitarre elettriche e percussioni. «Il rock dicono le note di produzione - con tutti i suoi derivati, porta in sé la coscienza di più di un generazione, ne riflette i valori, la visione del mondo, le speranze». Certo mai avrebbero pensato, però, molti dei personaggi *videoclipati* da Rai Educational, che la carica rabbiosa ed eversiva delle loro parole sputate in faccia ai potenti avrebbe un giorno riempito



le aule scolastiche. «Il mostruoso è necessario, soprattutto da piccoli», dirà nella puntata del 7 aprile, intitolata *Mostru*, lo psichiatra giovanile Paolo Crepet. Forse per questo motivo, parafr-

aspetti più oscuri, la sua immersione in un bagno di sangue, voglio scrivere dei Kennedy, della polizia nazista del Wisconsin, della politica corrotta di Huey Long in Louisiana». E ci mostra anche dove crea questo mondo che ormai va al di là dei gialli: uno studio pulito e silenzioso nella sua villa Connecticut, dove vive con la seconda moglie scrittrice, al riparo dai caos esterni. E soprattutto, da quello della sua mente.

Anna Di Lello

mato a raccolta dei veterani come Joe Keenan della squadra omicidi, Ed McDonald, ex-direttore dell'Organized Crime Task Force, Joe Coffey, anche lui della commissione anti-mafia, Al Sheppard e il detective privato Bo Dietl. La sfida è a livelli altissimi dunque, e non potrebbe essere diversamente data la passione di Mamet per la drammatizzazione.

E poi, *The Spanish Prisoner* è, se possibile, ancora più complicato del film che, nel 1987, marcò il suo debutto come regista,

gnificare: che bello?

Così sotto l'etichetta *I Mitici*, nella prima puntata vedremo sfilare il primo dei miti, a cavallo del secondo dopoguerra, Frank Sinatra. I Beatles, i Rolling Stones, Michael Jackson e Sting. *My way*, mitico sound de *la Voce*, lo vedremo ri-cantato anche da Elvis Presley, Sid Vicious, a riprova della «durevolezza» dell'ottimismo americano, anche quando travestito. L'amore ha buona parte nel ciclo di *Chiedi chi erano i Beatles*. Le curiosità sulla vita privata di mitici o meno mitici saranno tutte soddisfatte, fino al trionfo rosa della puntata dedicata a *Un uomo e una donna*, mutuato da Claude Lelouch solo per il titolo: Cher e Sonny, Yoko Ono e John Lennon (compreso il clip erotico, che tanto allora fece discutere), Tina Turner e Ike, Linda col suo Paul (McCartney), saranno i protagonisti; insieme a più domestici scenari: Claudia Mori e Adriano Celentano, Romina Power e Al Ba-

no. Molti saranno gli ospiti invitati a spiegare, se non la musica, i significati che la musica ha avuto nel costume e nella storia contemporanea.

Critici musicali come Ernesto Assante, autori televisivi come Arnaldo Bagnasco, scrittrici come Lidia Ravera e registi come Pappi Corsicato. Non perdetevi, l'8 aprile, l'intervento di Fernanda Pivano, testimone di quei tempi tra le più simpatiche e attendibili. Ma di che cosa stiamo parlando? *Quei* tempi sono i *nostri* tempi, di noi che eravamo giovani negli anni Sessanta. Chissà se davvero siamo i giovani di oggi, i destinatari del programma. O, invece, come riflesso in uno specchio catodico, curatori e autori non abbiano rivelato il bisogno di rappresentare se stessi. Registrate le puntate, mentre i vostri figli sono a scuola: e provate a discuterne all'ora di pranzo. *Do you like Patty Pravo?*

Nadia Tarantini